

Mercoledì 6 maggio 1998

4 l'Unità

LA STRAGE IN VATICANO

R



CITTÀ DEL VATICANO. Il Papa ha detto, ieri, di «aver appreso, con grande dolore, la notizia incredibile della morte violenta del comandante della Guardia Svizzera e dell'amata sua moglie». Ha voluto, in tal modo, rendere pubblico il ricordo affettuoso e pieno di gratitudine per un uomo di cui aveva avuto modo di apprezzare l'abnegazione il giorno del drammatico attentato in Piazza S. Pietro il 13 maggio 1981. Infatti, l'allora capitano Alois Estermann, non esitò un momento a fare da scudo al Papa sostenendolo e sanguinante ed a sofferirlo, fisicamente, mentre si era accasciato per il dolore e le gravi ferite riportate dai colpi di pistola di Ali Agca, che avrebbero potuto essergli fatali. Nella corsa frenetica, da Piazza S. Pietro al Policlinico Gemelli, il capitano Estermann gli era stato a fianco condividendo tutte le ansie di un momento drammatico che aveva scosso il mondo. Era divenuto famoso, con quella foto che lo ritraeva in quel momento e che era stata diffusa dai mass media, ma non se ne era fatto un vanto. Di qui l'apprezzamento del Papa che, conoscendo sempre più le sue qualità umane e professionali durante i viaggi, lo aveva, finalmente,

premiato nominandolo comandante del Corpo delle Guardie Svizzere posto direttamente alle sue dipendenze per la sua difesa. E, invece, c'è stata la triste e sconvolgente sorpresa. Ecco perché il Papa ha detto ieri che «in questa situazione, umanamente incomprensibile, porto in preghiera, davanti a Dio Signore della vita e della morte, le domande, lo sconterto che in questi giorni si pongono molti nella speranza della resurrezione dei morti». Ed ha impartito dal profondo del cuore la sua «benedizione apostolica» a «tutti coloro che soffrono», in primo luogo i genitori, per una perdita così grave e violenta. Alois aveva quarantaquattro anni e la moglie Gladys quarantenne. Non avevano figli. A chi chiedeva loro se soffrissero per la mancanza di figli, rispondevano rimettendosi alla «provvidenza» quasi sperassero in un miracolo impossibile, data la loro età. Ma erano molto affiatati e, soprattutto la signora Gladys, dopo un lavoro non a tempo pieno che svolgeva presso l'ambasciata venezuelana, si dedicava alle opere caritative. Il neocomandante, per sentirsi all'altezza del delicato compito che svolgeva e forse

per compensare che non aveva origini nobiliari ma contadine, aveva seguito anche un corso di teologia. Ed il Papa aveva apprezzato pure questo aspetto non trascurabile per un militare speciale desideroso di capire persino il mistero della Chiesa di cui era al servizio. Non erano mancate invidie e qualche diceria malevola nei suoi confronti, tanto che, subito dopo la tragedia, non è mancato chi ha avanzato altre ipotesi su una morte per alcuni aspetti ancora da spiegare. Non era mancato chi aveva parlato di «passioni» e, persino, il vescovo di Como, mons. Maggioni, aveva rilevato ieri che «l'assassino non è mai il primo sospettato», insinuando che non fosse il vice caporale Tornay ad aver ucciso. Aveva pure detto che «le guardie svizzere, come tutti gli altri, sono soggetti alle stesse angosce, alle stesse tentazioni». Certo, anche chi vivere non è esente da certe pulsioni. Rimane, tuttavia, il fatto che, al di là di aspetti da chiarire, il Papa, che si era recato in cappella a pregare dopo aver ricevuto la triste notizia, non vedrà più il suo Alois e sente il cuore «colmo di tristezza».

A. S.



LE REAZIONI

Svizzera preoccupata «Ora è in pericolo il prestigio del paese»

DALL'INVIATO

GINEVRA «Tutte le speculazioni... è stato soltanto un turbamento personale, una perdita di controllo». Negli ambienti cattolici - e anche a Fribourg, sede della Ces, la Conferenza dei vescovi svizzeri - la sola ipotesi che dietro il dramma consumatosi a Roma possa esserci altro, oltre la follia, fa tendere i nervi. Tensione che finisce per unire tutti, cattolici e protestanti, in un paese conservatore, disorientato da tanti cambiamenti, che non aveva dubitato del prestigio delle «sue» guardie distaccate in Vaticano. Un segno di continuità, di sicurezza. Così Nicolas Betticher, portavoce della Ces, dopo aver parlato col nunzio apostolico a Berna, ha lanciato un messaggio rassicurante: «Il ruolo e il significato della guardia svizzera pontificia non sono assolutamente messe in discussione

da questo avvenimento tragico i vescovi svizzeri invitano a superare il terribile sentimento di violenza e ad aprirsi al perdono e alla riconciliazione». «Il disorientamento è spaventoso in seno alla poardia - ha aggiunto Betticher - i 120 giovani non capiscono cosa sia loro capitato». Risultato: ieri il presidente della Conferenza episcopale, monsignor Amédée Grab, è andato con padre Roland Trauffer a Roma, per portare sostegno ai militari sconvolti dal delitto. Anche il mondo politico ed istituzionale si è mosso, ovviamente. Il presidente della Confederazione Flavio Cotti ha scritto personalmente a Giovanni Paolo II per esprimergli le condoglianze. Resta il fatto che a Ginevra e in tutta la Svizzera sono rimbaltate le voci romane secondo cui la guardia potrebbe diventare, anche a causa di questa tragedia, solo una sorta di attrazione turistica, mentre perderebbe il compito di vigilare davvero sulla sicurezza del Papa. Tutti i telegiornali della Confederazione, in tutte le lingue parlate tra queste Alpi hanno lasciato intravedere la preoccupazione che il paese possa essere privato di tanto prestigio. Contrasti tra il Vaticano e i vescovi svizzeri, cui spetta indicare al Pontefice la rosa di candidati al comando della guardia? Perché sono stati necessari 6 mesi per trovare lo sfortunato successore del precedente comandante, Roland Buchs, rispettato in fretta e furia, ieri pomeriggio, nella città del Papa? Un sintomo del malessere, che potrebbe avere avuto ripercussioni sulla serenità del piccolo esercito? «Solo follie», rispondono le autorità ecclesiastiche e non. Ma il malessere resta. Il senso di rottura con un passato finora senza grido di marcia, pure. Anche perché c'è stata, quanto pare, una crisi delle «vocazioni». Perché? Non tanto per i bassi stipendi. Piuttosto per il senso di abbandono che sembra aver pervaso le guardie. Il portavoce Betticher ha dovuto confermare che «le condizioni di vita non sono, per forza di cose, facili, per la guardia svizzera in Vaticano». E ha parlato di una recente «concreta prova di conforto». Qual'è? Una fondazione che dovrà trovare i fondi necessari allo scopo di restaurare la chiesa e la caserma del corpo. Basterà? Di certo, nessuno, da queste parti come in Vaticano, vuole scaricare responsabilità sul tipo di vita condotto nel piccolo esercito pontificio. «Le tensioni sono minime - dice l'ex guardia Vincent Pahud - ci sono ma come ci sono ovunque». Conosceva il colonnello Estermann? «Un ufficiale... paternum. Chiusure vorrebbe un ufficiale come lui». Jean Reynard, un altro ex: «La disciplina non è dura, non ci sono problemi. E poi, dico, sono tutti volontari». Increduli e costernati. Anche a Gunzwil, un paesino di mille abitanti tra le colline del Cantone di Lucerna. Qui è nato e cresciuto Estermann, figlio di contadini. Ora il paese è vuoto. In tanti erano partiti per Roma, lo scopo di festeggiare la prestigiosa promozione.

Marco Brando

Dentro le mura il giorno dell'imbarazzo

Le certezze di Navarro e i mille interrogativi su un gesto di inspiegabile follia

DALLA PRIMA

gni con la teoria del «raptus» che di lì a poche ore sarebbe diventata la tesi ufficiale della Santa Sede. Autorvoli monsignori si interrogavano sul delitto passionale, qualcuno evocava - e magari pregando cercava di esorcizzare l'ipotesi - un possibile «rappunto inattuale». C'era chi arrivava a chiedersi: «C'è un quarto uomo?». Dai fogli di agenzia facevano capolino «risvolti particolari», si intravedeva la motivazione, terrena e carnale, della «gelosia». E le parole di Navarro, «un raptus», così insensato ma in fondo così cupamente rassicurante, «molto più di un'ipotesi», per il portavoce vaticano, facevano quasi tirare un respiro di sollievo. Già, se è così...

Assicura, il Vaticano, che è così, che altro non c'è. Eppure, tanti piccoli segnali, accumulati nel corso delle ore, tradiscono non solo l'indisturbabile dolore, ma anche l'umanissimo imbarazzo per una vicenda che, se verrà chiusa come ormai sembra probabile - a meno di clamorose rivelazioni nell'ultima lettera di Cédric Tornay - lascerà sparpagliata, perlomeno in tutto il resto del mondo, una consistente dose di incredulità. «Un Vaticano che si adopera una sola forma verbale, è il condizionale...», ironizzava ieri Andrea Camilleri, finissimo giallista. Per l'intera giornata, quell'insistere sulla «coppia affiatatissima» rappresentata dal colonnello Estermann, «qualità spirituali incredibili», e dalla sua consorte: quel svelare, nel cuore della notte, che «tutti e tre i corpi erano completamente vestiti», gli uomini in doppiopetto, la signora con abito grigio; quell'Osservatore Romano indosso tra poche righe in cronaca e l'ovvio rilievo per una no-

tizia che merita la prima pagina; il dettaglio del Papa raccolto in preghiera «prima di domandarsi del perché e della ragione di questo» - forse cristianamente giusto, ma certo umanamente improbabile. «Era una coppia modello», dice Navarro, come a porre argine, con l'autorità delle sue parole, alla montante incredulità del mondo circostante. Un raptus, allora? Sulle agenzie facevano ressa psicologi e scrittori, giallisti e antropologi, registi e persino terapisti. Varia umanità, ma unanimemente concorde: non è andata così. «O è una storia di letto o di ingiustizia», assicura Willy Pasini. «Il raptus è la più banale delle scuse», per Corrado Augias. «Gli svizzeri non hanno raptus», è l'ironica convinzione di Dino Risi. «La Santa Sede non dice la verità», taglia corto Ida Magli. E poi gli amici del giovane assassino, dai commilitoni: «mi è difficile pensare a un raptus», al suo terapista: «non credo assolutamente al raptus di follia». Alla fine, l'unica voce concorde con il Vaticano risulta quella di Vittorio Messori, saggista e intervistatore del Papa, che cita Ernest Renan: «La verità spesso è triste». Osservazione appropriata, ma non così ovvia. La verità spesso è triste: per i complottisti ad oltranza, ma anche per chi ad oltranza si fa semplificare...

«Il quadro adesso è molto chiaro», giura Navarro. Il portavoce vaticano, di solito bravissimo nel parlare a braccio, nella replica immediata e convincente, ieri si è presentato con una dettagliata scaletta scritta, ha usato poco il condizionale e, nella misura del possibile, davanti a un evento del genere, ha avuto voce ferma. Convincente, giura chi lo ha sentito. Fermezza e certezza. E anche fretta. Forse troppa,



per qualcuno.

Finirà comunque qui, la triste storia del giovane vicecaporale, del suo colonnello e di sua moglie. Una storia così ovvia, viene da pensare, fuori da quelle mura. Una storia così incredibile, dentro quei palazzi. E quindi, preso da follia, per l'onore di una medaglia mancata, il sottoposto uccide il suo capo dentro il cuore della cristianità... Ma allora, perché anche la moglie, certo innocente rispetto all'ipotesico sgarbo? Forse è solo l'incredulità per ciò che è successo, che genera il dubbio. O forse tanto sangue non può correre per una stupida medaglia negata. Comunque, meglio se davvero è andata così - e mille dubbi non cambiano questa verità. Che è comunque una triste verità. Anche se non la più triste delle verità.

[Stefano Di Michele]

Guardie Svizzere controllano il Portone di bronzo all'ingresso della residenza Papale. In alto Alois Estermann, sorregge il Papa gravemente ferito nel giorno dell'attentato

Paolo Cocco/Reuters

IL SUCCESSORE

Per ora torna Buchs

dei vescovi svizzeri non si è pronunciato sulla ricostruzione dei fatti fornita dal Vaticano: «Non ho nessun elemento - ha detto - che permetta di contestare questa ricostruzione. Ritengo quindi che sia da accettare». Quanto alla reazione della Chiesa svizzera per l'accaduto, ha detto che i vescovi «sono profondamente afflitti» e che intendono ora essere vicini ai parenti dei coniugi Estermann, ma anche alla famiglia del giovane vicecaporale Tornay, «che ha bisogno di molto aiuto». Infine, il vescovo si è detto contrario all'ipotesi di disarmare le guardie svizzere.

IL PUNTO

Per la prima volta avviene dentro il Vaticano una brutta storia mossa dagli odi, dai rancori e dalla vendetta

Quel portone violato da un «normale» delittaccio

Nel '59 un altro alabardiere tentò di uccidere il suo comandante. Quelle foto osé della moglie di Franceschiello che hanno fatto il giro del mondo.

DALLA PRIMA

tutti: «Anche in Vaticano? Anche lì, nel luogo più sacro della terra, un delittaccio». Già, anche dietro le mura Leonine, dove si cammina a passi felati e dove l'odore dell'incenso e degli antichi incunabili, vaga tra statue di santi e di Papi, la vita di tutti i giorni, ha ripreso, l'altra sera, il sopravvento con una esplosione improvvisa e brutale di realtà e quotidianità. E' stato come svegliarsi da un «adormentamento», simile a quello delle estasi mistiche e scoprire che, nonostante tutto, anche in Vaticano, comunque siano vestiti, da cardinali o da guardie svizzere, ci sono uomini che hanno a che fare non solo con le questioni «alte», teologiche, della vita e della morte in senso biblico, del credere o non credere, ma anche con vicende molto più terrene, piccole o grandi che siano: odi, passioni, rabbia,

sete di vendetta, ribellione. E allora può accadere di tutto. Può accadere, dunque, che il vicecaporale Cédric Tornay, di 23 anni, entri in casa del suo comandante Alois Estermann, appena nominato alla massima carica del piccolo esercito di «mercenari» e lo uccida. Poi, fulmini la moglie del colonnello e si spari. Subitanea tragica così incredibilmente terrena, insomma. Ed è per questo che i giornali di tutto il mondo parlano, ora, di «Vaticano violato col sangue e col delitto».

Non era mai accaduto prima in questa forma e con questi risultati. E' vero: l'8 aprile del 1959, un'altra guardia, Adolf Rucker, alabardiere di 24 anni, si era presentato a casa del comandante cercando di ucciderlo a colpi di pistola. Il colonnello Robert Nuntli si era cavata con ferite non gravi. L'alabardiere, che aveva cercato la morte sparandosi alla testa per

due volte, era comunque rimasto vivo. La spiegazione? Follia. Rucker era stato congelato dal corpo per problemi psichici ed aveva «soltanto» deciso di vendicarsi.

Tante, tantissime altre vicende volgaremente profane, con il trascorrere dei secoli, hanno, come tutti sanno, coinvolto o sfiorato i «sacri palazzi». Lasciamo stare gli antichi discorsi e le antichissime vicende storiche dei Papi, delle loro famiglie, i roghi, le lotte, gli antipapi, le guerre, le stragi. Ci sono cose più «piccole», ma altrettanto sconvolgenti.

Per esempio, lo scandalo delle foto oscene della regina Sofia di Napoli, moglie di Franceschiello, spedite a tutte le corti europee a ridosso della caduta del regno di Napoli e delle Due Sicilie e dell'«occupazione» di Roma, da parte delle «truppe italiane». Fu una cosa della

quale parlò mezzo mondo. La ex regina di Napoli, nella città del Papa dove aveva trovato rifugio, si faceva fotografare in tutte le pose con sfrontatezza e protervia. A tutti i regnanti della terra giunse così, in un giorno, una foto di quella «ribelle» nuda e a cavallo di un grande fallo. Sullo sfondo, Papa Pio IX, con a fianco il comandante delle guardie svizzere, benedicteva. Era, ovviamente, un fotomontaggio che ebbe, comunque, l'effetto di una bomba. Venne arrestato un prete-fotografo, don Antonio D'Alessandri che poi riprenderà l'ingresso degli italiani a Porta Pia) ma, alla fine, risultò innocente. Tutto era stato organizzato «secondo il Vaticano» dal «Comitato piemontese», con la collaborazione di un fotografo e di una «mignotta dall'avvenire perduto». Ci fu un processo che si concluse con condanne durissime. Nel secondo dopoguerra, gli scandali

che hanno sfiorato la Santa Sede, in un periodo con mille problemi materiali da affrontare, sono stati tanti, tantissimi.

Il primo e il più clamoroso fu quello di monsignor Cippico. Poi venne il «banchiere di Dio», il commendator Giuffrè che raccoglieva soldi nelle parrocchie a miliardi, per poi «investire» e rubare. L'attentato di Ali Agca, invece, rientrò nella storia «pastorale» e politica di Ema-nuela Orlandi che fece «mormorare» mezzo mondo e che non si è ancora conclusa.

Anche le vicende scandalosamente profane di Sindona e poi di Roberto Calvi, dirigente della banca cattolica più grande e importante d'Europa, fecero cadere sul Vaticano ombre terribili. In poche parole, i soldi dei credenti venivano investiti, dal disinvolto monsignor Mar-

cinus, in una serie di società fasulle che agivano all'estero e al di fuori di ogni controllo. Come andò a finire lo sanno tutti: il crollo del Banco Ambrosiano per decine di miliardi e la morte di Calvi sotto il ponte dei Frati Neri, a Londra. Quindi, i mandati di cattura italiani nei confronti del monsignore affarista di Cicerot (Stati Uniti). Proprio l'attuale Papa, uomo di grande spiritualità e di umili origini, decise di far piazza pulita di tutto questo ginepraio che si reggeva, molto secolarmente, sull'uso e l'abuso dei miliardi di dati alla Chiesa da milioni di fedeli.

Al centro della Chiesa, dunque, tutto doveva tornare alla spiritualità più vera, senza però chiudere gli occhi sui drammi e le tragedie del mondo.

La battaglia di Giovanni Paolo II nei «sacri palazzi», ebbe successo con il ritorno di Santa Romana Chiesa alla fede più pulita, pura, senza affarismi, miliardi e

contaminazioni. La strada che non mescolava il sacro con il profano era stata, dunque, imboccata di nuovo con polso e decisione.

Ora, la strage dell'altra sera, ci pone ancora una volta di fronte ad un Vaticano violato, «terreno», «profano», coinvolto nelle cose «sporche del mondo», come tutti noi. La battaglia del Papa, forse, con il Giubileo alle porte, dovrà ricominciare ancora una volta da capo, per mettere a tacere dubbi, inquietudini, il chiacchiericcio e, soprattutto, l'angoscia dei credenti per i quali, nella città della fede, «queste cose non devono e non possono accadere». Purtroppo, dimenticano, ogni volta, che, nonostante tutto, anche dietro le mura Leonine, oltre la fede, ci sono anche uomini e donne. Comunque siano vestiti: da guardie svizzere da cardinali.

[Wladimiro Settimelli]